

LAUREATUS IN URBE

I

DIRETTORE

Luca Marcozzi
Università degli Studi Roma Tre

VICE DIRETTORE

Paolo Rigo
Università degli Studi Roma Tre

COMITATO SCIENTIFICO

Marco Ariani
Università degli Studi Roma Tre
Rossend Arqués
Universitat Autònoma de Barcelona

Johannes Bartuschat
Universität Zürich

Theodore J. Cachey Jr.
University of Notre Dame

Enrico Fenzi
Storico della letteratura

Maurizio Fiorilla
Università degli Studi Roma Tre

Philippe Guérin
Université Paris 3

Luca Marcozzi
Università degli Studi Roma Tre

Daniele Piccini
Università per Stranieri di Perugia

Carlo Pulsoni

Università degli Studi di Perugia

Francisco Rico
Universitat Autònoma de Barcelona

Paolo Rigo
Università degli Studi Roma Tre

Luca Carlo Rossi
Università degli Studi di Bergamo

Jiří Špička
Palacký University Olomouc

Sabrina Stroppa
Università degli Studi di Torino

Franco Suitner
Università degli Studi Roma Tre

Natascia Tonelli
Università di Siena

Eduard Vilella
Universitat Autònoma de Barcelona

COMITATO REDAZIONALE

Chiara Abaterusso

Silvia Argurio

Giulia Maria Cipriani

Giulia Lanciotti

David Lummus

Valentina Manca

Carlotta Mazzoncini

Valentina Rovere



LAUREATUS IN URBE

*Et urbem Romam et obsoletum Capitolii palatium insperato gaudio et
insuetis frondibus decorasti.*

(Fam., IV 7, 2)

La collana accoglie gli atti del seminario annuale dedicato a Francesco Petrarca, organizzato dall'Università degli Studi Roma Tre in collaborazione con il Centro Pio Rajna e il Notre Dame Rome Global Gateway, riservato agli studiosi in formazione. Tutti i contributi accolti sono stati sottoposti alla revisione da parte del comitato scientifico.

Il volume viene pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre.

LAUREATUS IN URBE I

a cura di Luca Marcozzi e Paolo Rigo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2590-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2019

Indice

<i>Premessa</i> di Luca Marcozzi	v
Giulia Zava, <i>Oltre all'alloro. Le piante sacre del Canzoniere, fra il mirto e l'olivo</i>	1
Giulia Maria Cipriani, <i>Elementi di ineffabilità stilnovista (e un'eco dalla Commedia) nei Rerum vulgarium fragmenta</i>	11
Silvia Argurio, « <i>Solet ille que rite poscuntur non negare</i> » (Secr., II 101). <i>Forme della preghiera nei Rvf</i>	23
Giulia Ravera, <i>Influenze dantesche e trobadoriche in Rvf 92</i>	37
Stefano Pezzè, <i>Laura terrena e Laura celeste. Da candida cerva a beatissima in cielo</i>	49
Riccardo Raimondo, <i>La natura e il sacro. Valchiusa contro Babilonia nel Canzoniere di Petrarca</i>	63
Laura Antonella Piras, « <i>Rideo meque simul mortali quidquid in orbe est</i> ». <i>Petrarca e l'ironia del disincanto</i>	77
Irene Gualdo, <i>Nec te quaesiveris extra. Sul conflitto interiore in Petrarca e in Albertano da Brescia</i>	91

Giulia La Rosa, <i>Proposte di datazione per l'epistola, I 8 Ad Lelium suum</i>	105
Luisa Bertone, <i>Per un'analisi dei modelli medievali di Petrarca. L'Epystola II 10 e il precedente di Mussato</i>	117
Maggie Fritz-Morkin, <i>Appunti sul Petrarca osceno</i>	129
Francesco Amendola, <i>Tra paleografia e codicologia. Alcune considerazioni sulle filigrane di cc. 15 e 16 del "codice degli abbozzzi" (Vat. lat. 3196)</i>	139
Irene Cappelletti, <i>Canzoni e sonetti nel "codice degli abbozzzi". Qualche osservazione sulle "implicazioni petrarchesche" in Rvf 23, 188 e 197</i>	151
Sara Catalano, <i>Per la tradizione dei Rvf. I codici BNF Italien 545 e 548 e Riccardiano 1108</i>	167
Luca Ballerini, <i>La caduta di Astaba: Petrarca riscrive Livio</i>	177
Chiara Abaterusso, <i>Lapo da Castiglionchio e Petrarca: l'Epistola sulla nobiltà e il De remediis utriusque fortune</i>	189
Bülent Ayyıldız, <i>Uno storico in transito, Francesco Petrarca</i>	199
Sergio Di Benedetto, <i>«El nostro poeta Petrarcha». Presenze petrarchesche nella poesia piagnona</i>	213
Thomas Persico, <i>Ancora sul famoso "Divorzio". Petrarca e il Petrarchismo</i>	229
Martina Dal Cengio, <i>Per uno studio lessicale delle Rime di Girolamo Molin</i>	243
Maiko Favaro, <i>Una medesima autorità per opposte prospettive. Petrarca nel Dialogo d'amore (1588) di Cornelio Frangipane</i>	259
Alessia Terrusi, <i>I Cantici di Fidenzio tra influenze petrarchesche e letteratura antipetrarchista</i>	271

Erica Ciccarella, <i>Petrarca «infraciosato». Una parodia cinquecentesca</i>	287
Giulia Godano, <i>Sulle tracce delle “petrarchiste” marchigiane</i>	301
Giulia Lanciotti, <i>I centoni petrarcheschi. Imitatio poetica e reinvenzione semantica</i>	311
Marco Capriotti, <i>Il modello della Laureatio petrarchesca nell’Arcadia del Settecento</i>	321
Alessio Marziali Peretti, « <i>Je beniray toujours l’an, le jour et le mois</i> ». <i>Il petrarchismo femminile dei Sonnets spirituels di Gabrielle de Coignard</i>	331
Jessica Poli, <i>Louise Labé. Tra tradizione petrarchista e innovazione femminile</i>	345
Simona Onorii, « <i>Nec ego loquor omnibus, sed tibi, sed mihi et his</i> ». <i>La poetica autologistica di Francesco Petrarca e Gabriele d’Annunzio</i>	357
<i>Indice dei nomi</i>	369

Premessa di *Luca Marcovezzi*

Jean de la Porte d'Annonay, segretario del cardinale Pierre Bertrand da Colombiers, testimoniò nel *Libro dell'incoronazione di Carlo IV* dell'incontro tra il suo signore e Petrarca avvenuto ai primi di giugno del 1355 a Milano, sulla via del ritorno in Provenza da Roma dove il cardinale aveva incoronato imperatore Carlo IV di Boemia. Giunti il 28 maggio a Pontremoli, primo avamposto visconteo, il cardinale e il suo seguito furono accolti da alcuni messi e invitati a deviare per Milano, dove vennero ricevuti con ogni onore dai Visconti al completo, compreso Galeazzo. «Lì – scrive il cronista – il cardinale poté incontrare un uomo che non solo era il fiore di Firenze, dove era nato, ma noto in tutto il mondo, anzi davvero l'unico e solo poeta, maggiore del quale nessuno si deve credere sia mai nato, e cioè il “dominus” Francesco Petrarca» («non solum de qua natus est Florentiae florem verum et totum terrarum orbe notabilem, ymo verius unicum singularem poetam, quo nullus maior natus umquam esse credatur, dominum scilicet Franciscum Petrarcam»). Nel suo breve resoconto, egli scrive che Petrarca era stato *laureatus in Urbe*, il solo luogo in cui fosse lecito ricevere tale onore a causa della presenza del papa o dell'imperatore: «iam diu est per Senatum et populum solempnissime laureatum in Urbe ubi solum poetas huiusmodi laureari fas est, absque pape vel imperatoris presentia» (IOHANNIS PORTA DE ANNONIACO *Liber de coronatione Karoli IV Imperatoris*, ed. R. Salomon, *MGH* 35, 1913, cap. 73, p. 115-116; uno stralcio è presente anche in A. HORTIS, *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste, Lloyd Austro-Ungarico, 1874, p. 156).

Questa definizione, *laureatus in Urbe*, sarebbe piaciuta certo a Petrarca, e non possiamo non pensare che poté persino suggerirla, poiché doveva essere quantomeno sorpreso, se non indignato, per la laurea di cui era

stato insignito – non a Roma ma a Pisa – il suo antico *protégé* Zanobi da Strada, che proprio pochi giorni prima, esattamente il 24 di maggio, era stato coronato poeta in una cerimonia cui il cardinale aveva assistito e che è debitamente narrata nel suo fasto dall'Annoniaco (si veda anche M. BAGLIO, «*Avidulus glorie. Zanobi da Strada tra Boccaccio e Petrarca*», «Italia medioevale e umanistica», LIV, 2013, pp. 343-395, a p. 355). Era stato proprio il cardinale a celebrare la messa solenne nella cattedrale di Pisa, alla presenza dell'imperatore, della regina e del loro seguito, prima che Carlo IV in un vasto concorso di popolo incoronasse Zanobi. Pierre de Colombiers avrebbe lasciato Milano l'8 giugno, dunque l'incontro con Petrarca avvenne nella prima settimana di quel mese, quando la voce dell'incoronazione doveva essersi diffusa; e anzi è possibile che la portasse a Milano proprio il cardinale, cui Petrarca avrebbe potuto far notare l'inconsistenza o illegittimità di quella laurea – e di concerto l'unicità della propria – commentando le notizie di attualità proprio con chi glielne recava. Quel *iam diu* vorrebbe dire infatti non solo che Petrarca era stato laureato da molti anni, ma anche che era l'unico poeta legittimamente laureato del suo tempo; anche perché, come ricorda l'Annoniaco (dietro suggerimento di Petrarca?), una laurea poetica aveva ragione di essere consegnata solo a Roma, l'unico posto in cui era lecito che ciò accadesse. Qualche anno più tardi, rivolgendosi al comune amico Boccaccio forse perché Zanobi intendesse (non senza averlo prima lodato pubblicamente ma in modo ambiguo con l'*Epyst.*, III 8), Petrarca avrebbe definito «barbarica» quella farsesca incoronazione (*Misc.*, 1, del 1357). Così che Boccaccio, sempre prono ai voleri e agli auspici del maestro, anni dopo condannò l'episodio proprio perché la laurea era stata pisana e non romana, poiché l'imperatore «non romanam lauream sed pisanam capiti impressit suo» (*Ep.*, XIX 30, in G. BOCCACCIO, *Epistole*, a cura di G. Auzzas, in *Tutte le opere*, dir. V. Branca, Milano, Mondadori, 1992, vol. v/1, pp. 495-856, p. 668). E come dimenticare l'affermazione di Dante sotto le vesti di Titiro (*Ecl.*, II 40-44), che avrebbe voluto essere coronato d'alloro a Firenze?

Non a Pisa, Firenze o Bologna, ma a Roma, dunque, e non altrove, si diventa legittimamente grandi e celebri. Il legame tra Petrarca e Roma non si limita a quella cerimonia dell'Aprile del 1341 e sulle cui modalità di svolgimento conosciamo solo la testimonianza del laureato, la quale include peraltro una notizia, quella del doppio invito da parte di Roma e Parigi,

che sembra appartenere al quadro fittizio da lui stesso costruito (anche se bisognerebbe indagare, e lo faremo, sulla personalità e il ruolo del cancelliere dell'Università di Parigi, il fiorentino Roberto dei Bardi). Nondimeno, si tratta di un'informazione preziosa per misurare la considerazione che Petrarca ebbe per Roma, della quale contribuì a creare il mito culturale attivo per tutto l'Umanesimo e oltre, e in seguito di lunghissima durata nelle lettere italiane. Roma non è solo la città di cui elenca i pregi storici e sacri ai vari papi che si succedono in Avignone sordi al richiamo della sposa e alla santità delle reliquie che in essa si conservano; né il luogo di legittimazione del potere sempre presente nella sua pubblicistica politica (anche in quella imperiale). Essa non è soltanto l'unica città di cui vuole essere chiamato cittadino, e da cui, idealmente, si sente in esilio, nel tempo più che nello spazio, in un esilio che condivide con i contemporanei, quello dall'antichità e dalla sua patria ideale: quando, nel 1352, nella *Fam.*, XV 8, scritta da «exul» sulle rive della Sorgue e dedicata alla scelta di un luogo idoneo per vivere, Petrarca esprime il desiderio di trovare finalmente una patria in Roma dopo tante peregrinazioni («nusquam libentius quam Rome essem, et fuissem semper si fortuna permisisset mea»), egli si riferisce alla città antica le cui rovine testimoniano la gloria e le virtù («Dici enim nullo posset eloquio quanti faciam fragmenta illa gloriosa regine urbium ruinasque magnificas et vestigia illa tam multa et tam clara virtutum»). Alla *regina urbium*, dunque, si rivolge idealmente e non al paesaggio di rovine («dicere vellem posse semirutam») che ha potuto contemplare. Ancora, Roma non è solo il luogo del giubileo del 1350, così importante nella sua automitografia spirituale, che invita Guglielmo da Pastrengo a lucrare in chiusura delle *Epistole*. Non è solo il luogo privilegiato per la riscoperta dell'antichità e il dialogo con i classici che egli, «vetustatis indagator», promuove con il suo Umanesimo fin dal marzo del 1337, quando con l'amico Giovanni Colonna da Galliciano «deambulabant Rome soli» (*Fam.*, VI 2, 1), in un itinerario romano in cui a ogni passo gli tornavano alla mente gli antichi, i luoghi mitici della fondazione dell'Urbe e della sua storia più antica, Romolo e Numa Pompilio, Evandro e la Ninfa Egeria, il fico ruminale sulla riva del Tevere, alle pendici del Palatino, presso il quale si era arenata la cesta con i gemelli abbandonati («Vagabamur pariter in illa urbe tam magna, que cum propter spatium vacua videatur, populum habet immensum; nec in urbe tantum sed circa urbem vagabamur, aderatque per singulos passus quod linguam atque animum excitaret: hic Evandri regia, hic Carmentis edes,

hic Caci speluncam, hic lupa nutrix et ruminalis ficus, veriori cognomine romularis, hic Capree palus et Romulus evanescens, hic Nume cum Egeria colloquium, hic tergemonorum acies», ivi, 5). In questa testimonianza, com'è tipico del suo stile epistolare, Petrarca lascia trasparire più di quanto non scriva, e offre una preziosa testimonianza della sua concezione degli studi umanistici e della filologia, discutendo ogni luogo alla luce della sua storia passata e riconducendone l'origine e l'importanza – e finanche il nome – alle sue vicende così come erano testimoniate dagli storici e dai poeti antichi, segnatamente Livio e l'Ovidio dei *Fasti*. Petrarca non poteva sapere che l'aggettivo «ruminalis» poteva essere collegato forse all'arcaico nome del Tevere, *Rumon*, e cercava una ragione per connettere alla leggenda di Romolo un nome che gli pareva corrotto, preservando però con il beneficio del dubbio le ragioni della storia e della tradizione. La filologia fondata da Petrarca, quella che dal tardo Quattrocento in poi sarebbe degenerata in sterile eruditismo e appare oggi in diversi casi null'altro che una sofisticata tecnica professionale dedita all'eterna promessa di edizioni critiche o alla trascrizione di chiose e annotazioni, per il padre dell'Umanesimo altro non era che la ricerca di una lingua che consentisse il dialogo con il passato, colmando il baratro che il tempo aveva scavato tra la sua perfezione e la nostra percezione. La filologia di Petrarca, nel suo pragmatismo, puntava a stabilire la verità delle parole, degli eventi e degli istituti che il tempo aveva corrotto; era un esercizio essenzialmente storico, che passava *in primis* – e questa fu la più grande novità del suo magistero – attraverso l'esegesi delle fonti. Si trattasse del nome di una pianta sacra, di dimostrare la castità vedovile di Didone o dei falsi documenti che sembravano poter attestare l'indipendenza del Ducato d'Austria dall'Impero, il primo compito della disciplina cardine di ogni conoscenza, la filologia, era per Petrarca restituire dignità alla Verità, la quale è sempre sprezzata e oscurata da un nebbioso *velamen* di seduttive *ambages*: di fronte alle quali il lavoro filologico diventa attitudine filosofica.

Torno a Roma dopo questa digressione, che dal luogo più antico dell'Urbe è partita, e dall'antichità giungo alla Roma di oggi, e alle memorie petrarchesche che essa conserva. Petrarca vi trascorse in tutta la vita solo pochi giorni, come sappiamo, ma è qui, oggi, il ricetta più sereno dei suoi autografi più preziosi, transitati da Padova alla Biblioteca Chigiana e poi alla Vaticana; e qui anche sono il Cicerone della Nazionale, e pure importanti testimoni del canzoniere e dei *Triumph*i, tra Casanatense e Ange-

lica. Roma, poi, è centrale nella storia degli studi petrarcheschi: qui è stata fondata, da Pietro Bembo e Ludovico Beccadelli, la critica delle varianti; qui Federigo Ubaldini ha pubblicato per primo l'edizione del codice degli abbozzi; qui Pierre de Nolhac ha scoperto gli originali del canzoniere; molti sarebbero poi i nomi celebri degli studiosi petrarcheschi del passato che a Roma hanno condotto i propri studi, in una galleria che va da Vittorio Rossi a Silvia Rizzo; ma tra le diverse floride scuole di studi petrarcheschi un posto d'onore lo merita proprio quella romana della facoltà di Magistero dell'allora unica e sola Università di Roma, di cui fu erede il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma Tre, ora confluito nel Dipartimento di Studi Umanistici che ha ideato, organizzato e ospitato l'evento di cui qui si pubblicano gli Atti. In questa istituzione accademica hanno operato studiosi del calibro di Umberto Bosco e, per le generazioni più recenti, Marco Ariani e Franco Suitner, già preziosi maestri e (perché il tempo non s'arresta un'ora) oggi stimati colleghi. Dunque, Roma Tre può a buon diritto definirsi, per tradizione illustre e nobile genealogia, uno dei centri più importanti per gli studi dedicati a Petrarca.

Per tutte queste ragioni, creare *Laureatus in Urbe* è stato pressoché un obbligo per noi. Il seminario annuale di studi petrarcheschi ha preso vita nel 2017 al fine di convogliare le migliori forze delle nuove generazioni di studiosi che dedicano la propria passione critica a un autore su cui molto si è detto ma che, per la propria forza e per la vastità della sua fortuna, riserva ancora molte sorprese a chi ne voglia indagare i diversi risvolti. Giungono ora a stampa, con i tempi necessari per garantire la migliore qualità possibile, e dunque al termine delle procedure di revisione obbligate in questi casi, che sono impegnative e lunghe quando sono accurate, gli Atti della prima edizione del seminario, svoltosi il 22 e il 23 maggio 2017. In quell'occasione fummo sorpresi dall'ampia partecipazione e assistemmo a ben quaranta relazioni, poi passate al vaglio di un'attenta lettura anonima e qui in parte raccolte. La risposta alla *call for papers* per la seconda edizione, che ha visto la collaborazione di due importantissime istituzioni di indiscusso prestigio nel campo degli studi linguistici, filologici e letterari quali la Notre Dame University con la sua sede romana del Rome Global Gateway e il Centro Pio Rajna, è stata ancor più consistente, confermando che si era ben seminato fin dall'inizio. Si può ben dire che *Laureatus in Urbe*, di cui presto si terrà la terza edizione, è ormai diventata la principale occasione di incontro per gli studiosi del Petrarca in formazione, nonché un la-

boratorio di ricerca che coinvolge ricercatori provenienti da tutta Europa e oltre. Non si tratta qui di farne il bilancio, né di ricordare l'importanza dei nomi di chi ha aperto o chiuso i lavori nelle passate edizioni (da Francisco Rico a Zyg Barański, da Philippe Guérin a Ted Cachey, in una prospettiva fin dall'inizio internazionale e dunque pienamente adatta a un autore senza confini), ma di rivendicare con orgoglio il lavoro svolto, e svolto non senza fatica, di cui questo volume è uno dei più saporiti frutti (ed è già in fase avanzata di lavorazione, e presto approderà anch'esso alla stampa, il secondo volume della collana, dedicato al seminario del 2018).

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza il prezioso supporto del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre, che ha da subito sostenuto senza esitazioni questa iniziativa assicurandole un vigoroso sostegno – e che eroga un finanziamento al volume che oggi licenziamo –, del centro Pio Rajna e del Notre Dame Rome Global Gateway, cui sono grato, assieme ai membri del Comitato Scientifico, per la preziosissima collaborazione e per la comunità di intenti che ci ha permesso di programmare con largo margine operativo le edizioni successive del seminario; né senza l'aiuto dei molti collaboratori della Segreteria scientifica e organizzativa, che vedono oggi ripagati i loro sforzi e che hanno vissuto in quei giorni del maggio 2017 un'esperienza che spero abbia arricchito il loro bagaglio umano, scientifico e professionale. A Paolo Rigo anzitutto, curatore assieme a chi scrive di questo volume, e a Veronica Albi, Silvia Argurio, Carlotta Mazzoncini e Valentina Rovere, che nel tempo da allora trascorso – breve, invero, ma ricco di eventi – hanno intrapreso per molte diverse strade il loro *iter ad Parnassum*, va da parte mia e del Comitato Scientifico un ringraziamento sincero e ogni più roseo augurio per la loro futura carriera nella ricerca. Augurio da estendere a tutti gli studiosi convenuti nelle diverse edizioni del seminario e i cui lavori sono pubblicati in questo volume, nella speranza che tutti loro continuino a provare per gli studi quello stesso rapimento che Petrarca affermava di sentire, citando Virgilio, in apertura del discorso con cui celebrò la propria laurea romana («sed me Parnasi deserta per ardua dulcis / raptat amor», *Georg.*, III 291-292, in *Coll. Laur.*, 1): con l'auspicio che sempre sia dolce l'amore che li attira, per ardue solitudini, verso l'Elicona.

Roma, 10 aprile 2019

Oltre all'alloro

Le piante sacre del *Canzoniere*, fra il mirto e l'olivo

di *Giulia Zava*

Il complesso simbolico del *Canzoniere* petrarchesco è costituito di componenti eterogenee per tipologie e significati. All'interno del quadro allegorico tracciato dai *Fragmenta*, un ruolo notoriamente centrale è giocato dalle entità naturali: basterebbe pensare all'alloro e all'ambiente valchiusano tutto, ma anche ai vari segnali del paesaggio o a quelli animaleschi sparsi per la raccolta, dalla candida cerva di *Rvf* 190 alla fenice delle *Rime in morte*.¹ Un posto rilevante nell'uso del poeta è però specificatamente occupato dagli elementi vegetali, che in più occasioni vengono richiamati da Petrarca secondo un punto di vista bucolico, di rappresentazione di luoghi ameni o in quanto immagine dell'Io. In tali ottiche si possono considerare i versi di *Rvf* 10, in cui l'abete, il faggio e il pino vengono usati in contrapposizione ai palazzi nel classico dualismo petrarchesco città-campagna,² o le fontane e i faggi di *Rvf* 50, che permettono la delineazione di una situazione pasto-

1. Cfr., per esempio, quanto affermato da M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca* (1992), Bologna, il Mulino, 2011, pp. 169-170: «Se Avignone è il teatro dell'amore infelice, Valchiusa è quello della felicità amorosa. Niente è mutato nel rapporto con Laura: la donna è sempre irraggiungibile. [...] Eppure, nonostante ciò, il ricordo di Laura in Valchiusa è carico di dolcezza. [...] In Valchiusa tutto parla di Laura: il paesaggio l'ha incorporata e nel paesaggio essa rivive, e con la sua immagine restituita dalla natura riaffiora l'onda dei ricordi [...]. Neppure dopo la morte di Laura Valchiusa perderà queste prerogative: seguirà a essere il regno dell'amore possibile». Per l'importanza del ruolo della fenice, rimando a F. ZAMBON, *Sulla fenice del Petrarca*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, vol. I, *Dal Medioevo al Petrarca*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 411-425.

2. Cfr. *Rvf* 10, 5-8: «qui non palazzi, non teatro o loggia, / ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino, / tra l'erba verde e 'l bel monte vicino, / onde si scende poetando et poggia».

rale (vv. 29 e 32-33: «Quando vede 'l pastor calare i raggi / [...] / drizzasi in piedi, e co l'usata verga, / lassando l'erba e le fontane e i faggi»), o, ancora, gli abeti e i faggi di *Rvf* 176, rappresentazione di uno stato interiore.³ Gli alberi possono poi essere evocati perché sotto la loro ombra il poeta può trovare ispirazione, secondo un riferimento che si rifà all'ambiente classico, accostabile in particolare al modello virgiliano della composizione all'ombra degli alberi,⁴ e che trova riscontri in vari punti della produzione di Petrarca, dal *Bucolicum carmen* ai *Trionfi*:⁵ nelle rime, per esempio, è così per *Rvf* 54 o per la canzone *Di pensier in pensier, di monte in monte* (*Rvf* 129).⁶

Uno spazio a sé merita tuttavia l'analisi di alcune piante convenzionalmente simboliche, e in particolare di quelle che nel corso della tradizione classica vengono ritenute come segnali di poesia. Nell'universo tematico del *Canzoniere*, e nella consapevolezza dell'importanza conferita all'alloro,

3. «Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi, / onde vanno a gran rischio uomini e arme, / vo sicuro io, che non pò spaventarme / altri che 'l sol ch'ha d'amor vivo i raggi; // e vo cantando (o penser miei non saggi!) / lei che 'l ciel non poria lontana farme, / ch'ï l'ho negli occhi, e veder seco parme / donne e donzelle, e sono abeti e faggi. // Parme d'udirli, udendo i rami e l'òre / e le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque / mormorando fuggir per l'erba verde. // Raro un silenzio, un solitario orrore / d'ombrosa selva mai tanto mi piacque: / se non che dal mio sol troppo si perde».

4. Cfr. fra gli altri: «Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / silvestrem tenui musam meditaris avena» (VIRGILIO, *Buc. Carm.*, I 1-2), «Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos / adsidue veniebat; ibi haec incondita solus / montibus et silvis studio iactabat inani» (Ivi, II 3-5), «Illo Vergilium me tempore dulcis alebat / Pathenope studiis florentem ignobilis oti, / carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa, / Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi» (Id., *Georg.*, IV 563-566).

5. Passando anche per una delle epistole metriche a Barbato da Sulmona. Cfr.: «Hic solem procul aeras avertere fagos / ac teneras variare solum concorditer herbas / mensibus estivis videas» (F. PETRARCA, *Epyst.*, II 16, 25-27), «Hic quasi venturi presagus, tristia mecum / plurimaolvebam, flebam quoque; vidit ab alto / Dedalus annosas inter considerare fagos» (Id., *BC*, IV 18-20), «Tum frondosa, ingens ramis, altissima fagus / optatamque gregi gregis ac ductoribus umbram / fundebat, volucrum sedes aptissima nidis, / assiduumque sonans varioque exercita cantu» (Id., *BC*, X 285-288), «e seder femmi in una riva / la qual ombrava un bel lauro ed un faggio» (Id., *Tr. Mor.*, II 17-18).

6. Cfr. rispettivamente «Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio, / tutto pensoso; e rimirando intorno, / vidi assai periglioso il mio viaggio; / e tornai indietro quasi a mezzo 'l giorno» (*Rvf* 54, 7-10) e «Ove porge ombra un pino alto od un colle / talor m'arresto, et pur nel primo sasso / disegno co la mente il suo bel viso. / [...] / P l'ho più volte (or chi fia che mi 'l creda?) / ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde / veduto viva, et nel troncon d'un faggio» (*Rvf* 129, 27-29, 40-42).

può infatti essere interessante interrogarsi in primo luogo sulla presenza di quelle che andavano a costituire le corone non lauree, al fine di indagarne il significato e il valore. Uno dei testi fondamentali da cui partire per esaminare il pensiero dell'autore in merito è, quindi, la *Collatio laureationis*, orazione pronunciata in Campidoglio in occasione della laurea poetica. Qui, il riferimento ai rami di cui sono fatte le corone è esplicito:

Laurea igitur, et cesaribus et poetis debita, est sertum ex frondibus laureis intextum, licet poeticum illud interdum ex mirto, interdum ex edera fieret, interdum ex vitta simplici fieret, quas omnes diversitates ego ipse, in epystola quadam, his duobus versiculis collegi:
*Nunc tamen et lauri mirtusque hedereque silentur,
 sacraque temporibus debita vitta tuis.*⁷

Il poeta pone in primo piano la corona d'alloro, ma dichiara, citando due versi dell'epistola a Rinaldo da Verona,⁸ di contemplare anche le corone fatte di foglie di mirto e di edera. Le tre possibilità tornano in varie occasioni nella produzione di Petrarca, come nel *Privilegium laureationis*, in cui l'autore prevede che il poeta possa essere «laureatus seu myrto vel hedera, si id genus elegerit, coronatus» (IV 5); nel frammento IIa del *Triumphus Fame*, poi, i poeti pagani sfilano coronati delle tre fronde,⁹ e nel *Secretum* Agostino raccomanda a Francesco di avere più a cuore il ricordo del fico sotto cui il santo si convertì rispetto a «nec enim mirtus ulla nec hedera, denique dilecta, ut aiunt, Phebo laurea, quamvis ad hanc poetarum chorus omnis afficitur tuque ante alios, qui solus etatis tue contextam eius ex frondibus coronam gestare meruisti» (I 42). Petrarca insomma accosta in queste e in altre situazioni¹⁰ le corone sacre alle divinità classiche, riprendendo – in particolare nel passo del *Secretum* – la

7. Id., *Coll. Laur.*, XI 1.

8. Cfr. *La prima corrispondenza poetica fra Rinaldo da Villafranca e Francesco Petrarca* ritrovata e pubblicata da M. FEO, «Quaderni petrarcheschi», 4 (1987), pp. 13-25, a p. 21, vv. 21-22.

9. «Di lauro avea ciascun la fronte cinta, / o d'edera o di mirto, altri ch'un solo, / che cantava canzon vera e non finta» (*Tr. Fam.*, IIa 55-57).

10. Cfr., ad ulteriore esempio, *Epyst.*, II 17, 35-36: «Nulla tuos hederæ constringant brachia truncos; / non segetem myrtus, non delphica laurus obumbret».

gerarchia stabilita da Virgilio¹¹ e, in generale, le distinzioni della cosiddetta *Rota Vergilii*.

Se il poeta si inserisce nella tradizionale classificazione dei generi, o quantomeno dimostra di prevedere delle alternative all'alloro, caratterizzate da valori di ascendenza classica, può essere interessante osservare le apparizioni del mirto e dell'edera – e cioè delle due piante che nel resto della produzione gli vengono esplicitamente accostate – nel *Canzoniere*. Il mirto compare già in *Rvf*7, *La gola e l'somno e l'otiose piume*, sonetto rivolto a un amico sconosciuto affinché non abbandoni la sua alta impresa in tempi avversi alla poesia, in cui imperversano ingordigia, ozio, torpore, tempi in cui ogni virtù è sbiadita e la Filosofia vaga abbandonata. «Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?» (v. 9): l'assenza di ricerca di filosofia si realizza nella mancanza non solo del desiderio del lauro ma anche e persino (ma secondariamente) di quello del mirto. La pianta non viene poi richiamata per indicare una situazione personale, bensì va a consegnare un segnale di assenza generale «del mondo» (v. 2): Petrarca, insomma, non ne è direttamente coinvolto. L'unica altra occasione in cui il mirto torna nel corso dei *Fragmenta* è alla quinta strofa della canzone *Amor se vuo' ch'i' torni al giogo antico* (*Rvf*270).¹² In questo caso il riferimento al mirto è effettivamente un riferimento al poeta, il quale però, di nuovo, non ne è interessato in prima persona; l'autore è qui colpito unicamente dall'«amorosa voglia», cantata come maggiore di quella richiamata dalle due piante: il desiderio della Laura tangibile è maggiore di quello dell'alloro – nella sua accezione di gloria artistica – e anche di quello del mirto. Petrarca fa ricorso a entrambi

11. Cfr. «Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho, / formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebo, / Phyllis amat coryolos; illas dum Phyllis amabit, / nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phoebi» (VIRGILIO, *Buc. Carm.*, VII 61-64) e la superiorità attribuita all'alloro nella seconda ecloga, nonostante la pianta cresca affianco al mirto e i due possano confondere i loro odori: «Addam cerea pruna; honos erit huic quoque pomo; / et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte, / sic positae quoniam suavis miscetis odores» (Ivi, II 52-55).

12. «Dal laccio d'or non sia mai chi me ne scioglia, / negletto ad arte, e 'nmanellato e irto, / né de l'ardente spirto / de la sua vista dolcemente acerba, / la qual dì e notte più che lauro o mirto / tenea in me verde l'amorosa voglia, / quando si veste e spoglia / di fronde il bosco, e la campagna d'erba. / Ma poi che Morte è stata sì superba / che spezzò il nodo ond'io temea scampare, / né trovar pòï, quantunque gira il mondo, / di che ordisci l' secondo, / che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare? / Passata è la stagion, perduto hai l'arme, / di ch'io tremava: ormai che puoi tu farme?» (vv. 61-75).